

## A «L'état sauvage» di Georges Conchon il premio «Goncourt» 1964

La fortuna de *L'état sauvage*, il romanzo con cui Georges Conchon ha ottenuto il premio «Goncourt» 1964, sta in una drammatica coincidenza: l'aver proposto il tema del razzismo negro alla meditazione dei bianchi d'Europa nello stesso momento in cui i bianchi d'Africa lo scoprivano conficcato nelle loro carni. I primi acquirenti del romanzo premiato non avevano ancora aperto il libro che si imbattevano in una frase come questa (che figura come dedica): «Che cosa farete quando scoprirete questo razzismo di cui non avete nemmeno l'idea; l'altro razzismo, il razzismo anti-bianco, non meno selvaggio di quello anti-negro?». E più in là, alla prima edicola, apprendevano le raccapriccianti notizie dei massacri dei bianchi di Stanleyville.

Esiste dunque un razzismo di colore? Una prima risposta la davano i profughi che arrivavano all'aeroporto di Bruxelles, ancora imbrattati di sangue. La seconda la darà Avit, il protagonista de *L'état sauvage*. Non è difficile scorgere nella figura di questo Avit uno dei tanti tecnocrati di Parigi o Washington che hanno dell'Africa una visione umanitaria ed idealistica sulle basi delle dimensioni del proprio intelletto e della propria cultura. La realtà che questo ingenuo funzionario dell'O.N.U. scoprirà laggiù sarà tutt'altra. Nel romanzo c'è un episodio che richiama stranamente la follia negra di Stanleyville, ed è quando la popolazione di colore di Fort Jacul (capitale immaginaria di una altrettanto immaginaria repubblica equatoriale) si solleva contro i residenti bianchi. Dunque esiste un razzismo anti-bianco. Ma la parola razzismo è troppo compromessa con certi trascorsi: c'è un razzismo nazista, un razzismo coloniale, un razzismo segregazionista, e tutti e tre a senso unico, e cioè dal bianco al nero. Ma come chiamare questo razzismo in senso opposto? Lo stesso autore de *L'état sauvage*, in una intervista alla Radio, è apparso piuttosto indeciso. Forse bisognerebbe, ha detto, inventare una parola nuova. Certo, per i comunisti non ci sono dubbi, né di carattere filosofico né di carattere storico. L'«Humanité», l'organo ufficiale del P.C. francese, recensendo il «Goncourt», postillava con un sotto-titolo allusivo: *L'état sauvage*, ecco il premio «Goncourt» 1964; e sotto: ma da che parte stanno i veri selvaggi?

Dato il problema sollevato, il libro di Georges Conchon si presta alla polemica. Un libro coraggioso, dicono gli uni; un libro discutibile, rispondono gli altri. Più che un buon romanzo, commenta il settimanale «Arts», *L'état sauvage* è una buona azione. Tutto sommato, possiamo dire che si tratta di un libro coraggioso. È chiaro. Prima perché è una protesta contro tutti i razzismi, comunque li si voglia definire. E poi perché è un romanzo che si legge come un romanzo. Fatto eccezionale, questo, nella storia dei «Goncourt», almeno di questi ultimi anni.

Georges Conchon, 39 anni, ex segretario dell'*Union Française*, attualmente resocontista presso il Senato francese, è un romanziere già affermato. Due dei suoi

romanzi, *Les honneurs de la Guerre* e *La corrida de la victoire*, hanno avuto molto successo e ottenuto ambiti riconoscimenti ufficiali. *L'état sauvage*, concepito nel 1958 (un romanzo decantato, dunque), solleva accanto a quello politico, un problema letterario. A differenza dell'anti-romanzo (*nouveau roman*) che pretende raccontare in una sintassi antica una storia senza intreccio, Conchon racconta in una sintassi nuova una storia vecchia: quella dell'uomo, appunto, alle prese con una certa realtà. Per Conchon, il romanzo dipende dal soggetto; non c'è romanzo, dice, senza soggetto. Siamo lontani, come si vede, dalla narrativa della cosiddetta *École du regard* dove i protagonisti, privati di un soggetto e di un intreccio, sono condannati all'immobilità. E' ancora possibile, secondo Lei, scrivere un romanzo sul tipo classico: *La marchesa uscì alle cinque?* — è stato chiesto a Conchon. Sì e no, ha risposto l'autore de *L'état sauvage*. Oggi si può scrivere così: *essa uscì virgola la marchesa virgola alle cinque*. Oggi, ciò che conta, non è di scrivere didatticamente, ma artisticamente. Ciò che conta, è di trovare un ritmo, una cadenza, una certa nervosità. Il pubblico con il quale lo scrittore deve fare i conti, ha aggiunto, non è più quello di un tempo. Voleva dire che il lettore di oggi non è più il lettore di una volta, con il libro davanti al fuoco. Il lettore di oggi è troppo distratto dall'immagine che sovrasta ogni angolo della sua esistenza; troppo bombardato dagli *slogans* che lo inseguono; troppo condizionato dai luoghi comuni che regolano i suoi rapporti con il prossimo. Lo scrittore deve operare con un'audacia stilistica sulla distrazione e sul condizionamento. Il lettore deve essere afferrato dalla lingua con uno strappo quasi violento. Del resto, dice Conchon, niente di più legittimo dal momento che la grammatica permette tutte le audacie e la lingua non chiede che di essere violata.

In quanto alla tematica: il razzismo anti-bianco, precisa Conchon, è un fatto altrettanto certo di quello anti-negro. Giusto o ingiusto, storicamente giustificato o irrazionale che sia, esiste. È con questo che l'Europa deve fare i conti. *L'état sauvage* pone sul tappeto questo scottante problema. E la soluzione? Certo, non è il bombardamento della boscaglia; ma non è nemmeno l'umanitarismo tecnocratico all'insegna della cultura: il quale, non solo resta impotente, ma il più delle volte viene frainteso. I cosiddetti aiuti economici, scriveva Guéhenno, arrivando troppo spesso sotto forma di elemosina, finiscono per ferire la dignità umana dei beneficiari. Bisognerebbe concludere che forse manca, nei quadri degli aiuti ai paesi sotto-sviluppati, un ingrediente: la pietà cristiana intesa nella sua accezione più evangelica. Ma la pietà, a differenza dei dollari e dei franchi, non si può fornire per decisione di un Consiglio di Ministri. La pietà, detto in termini contabili, è una partita zoppa. Non gira con alcuna altra partita. Passa semplicemente a perdite e profitto. S'intende: a perdite del tornaconto e a profitto della giustizia.

ANTONIO FRESCAROLI